

# Racconto di Natale

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

## È

lo stesso percorso lungo il quale, anni fa, ma in questa stessa imperfetta Europa contemporanea, i francesi hanno detto no al razzista Le Pen e gli austriaci si sono liberati di un premier come Haider. La democrazia arriva carica di errori ma, specialmente se assistita dal Babbo Natale della stampa libera, sa dove scaricare il carbone e come sgombrare il campo da ciò che offende i cittadini e il comune senso del pudore. È lo stesso percorso, il racconto di Natale con il cattivo che deve arrendersi al bene, che si è compiuto in questi giorni in California. Nella prima parte del racconto il presidente americano Bush oppone il suo veto alla legge «socialista» appena approvata dal Congresso che prevede cure mediche gratuite per tutti i bambini d'America. Ma la seconda parte del racconto è la più interessante: il governatore Schwarzenegger, repubblicano come Bush ma umano come il Congresso democratico, ha presentato la sua legge salva-bambini. Tutte le cure sono gratuite e durano finché dura la malattia, non fino alla scadenza dell'età infantile.

L'Italia entra in questa tradizione della storia buona di Natale con la tenacia e la bravura con cui ha proposto - e ottenuto da un primo voto della Assemblea Generale dell'Onu - la sospensione delle esecuzioni (moratoria) della pena di morte nel mondo. Ha usato un misto di tenacia e prudenza, di ostinazione e rispetto, di gentilezza e fermezza che onora il Governo italiano e l'azione del suo ministro degli Esteri (altri governi, distratti o neghittosi, non si erano mai impegnati tanto). Ma senza dimenticare che quel modello di comportamento ha la sua impronta originaria nella storia dei radicali di Pannella e Bonino, tante battaglie perdute, tante battaglie mai finite, alcune vittorie che hanno cambiato il Paese Italia. Una, quest'ultima, che - dalle tre stanze di una stradina di Roma, po-

trà forse cambiare il mondo. Non c'è esagerazione nel dirlo, soltanto cronaca, cronaca di Natale, se pensate quanto ha contato il simbolo di una «Marcia di Natale» contro la pena di morte a cui ha partecipato anche Giorgio Napolitano che allora non era ancora Capo dello Stato. Ma poi l'Italia ne esce bruscamente con alcune vicende diverse e tristi, altrettanto coinvolgenti perché in nessuna di esse si vede l'uscita di sicurezza, quell'esito inaspettato e risolutivo che tutte le tradizioni narrative hanno sempre proposto. La prima vicenda riguarda l'orrore del lavoro oggi in Italia, quel padre che, accanto al figlio morto bruciato a Torino, rimprovera se stesso per avere esortato suo figlio ad accettare il lavoro alle acciaierie ThyssenKrupp. «È un lavoro fisso, dura tutta la vita» avrà detto il padre che vedeva intorno le fila sconolate dei ragazzi precari. La vita, nel caso di quel ragazzo e dei suoi compagni morti bruciati, è durata solo 26 anni.

E diciamo la verità. Quella vicenda l'abbiamo celebrata come una disgrazia grave ma che nella realtà può sempre accadere. Si fa un funerale in televisione, si fa un minuto di silenzio e poi si va al prossimo convegno sul costo del lavoro, sulla competitività e sulla celebrazione della flessibilità come sola strada - ti dicono - che porta al futuro.

Possibile che tanti esperti, anche con rilevanti *curricula* accademici, non si siano accorti che, togliendo ogni attenzione rispetto, rilevanza del lavoro, visto come «problema» invece che come l'altra parte del capitale, si semina morte? Possibile che non si veda il filo di connessione fra lo screditamento sistematico del lavoro, presentato come la retroguardia frenante di imprese che altrimenti prenderebbero il volo, e il moltiplicarsi dei morti, che si accumulano anche mentre sono in corso celebrazioni di altri morti? In questa vicenda la seconda parte della storia - per esempio un convegno in cui almeno simbolicamente imprenditori ed esperti si occupano delle condizioni del lavoro, oggi, in Italia, non gente di sinistra, solo gente normale - continua a mancare. E il Natale di chi lavora, affannato anche dalla impennata dei costi di tutto, rimane disadorno.

\*\*\*  
Poi c'è la Lega. Parlo del partito di Bossi, della sua vitalità tetra e punitiva, sempre in cerca del peggiorale e del nemico da indicare alla folla. La Lega è il braccio armato di Berlusconi. Rappresenta tranquillamente le cose peggiori, nel più squilibrato dei modi (nel senso di incoerente, contraddittorio, pericoloso). Ma i leghisti dicono anche le cose più disumane, sicuri che tra minacce fisiche e intimidazioni a giornali spaventati dal boicottaggio, la passeranno liscia anche quando superano un segno che nessun paese europeo si sentirebbe di tollerare. Il segno lo hanno certamente passato nella loro manifestazione di Milano a sostegno dei «sindaci padani». Che cosa vuol dire oggi, in Italia,

**C'è chi vuole espellere chiunque, e vuole proibire ai bambini immigrati la scuola e persino l'asilo: che Paese è questo?**

«sindaco padano»? Vuol dire assumersi l'autorità, che non hanno, di espellere chi vogliono, quando vogliono, di proibire ai bambini immigrati la scuola e persino l'asilo, un tipo di barbarie di cui non si ha notizia in tutto il mondo civile. Basta dichiarare che le persone, le famiglie espulse, non hanno lavoro certo e reddito fisso, che tutti gli immigrati del mondo. È una regola che avrebbe cancellato tutta l'immigrazione italiana, irlandese, ebraica nell'America di cento anni fa, ovvero coloro che, con genio e lavoro, hanno fatto grande e unico quel Paese. Sarebbe importante leggere la storia di quelle ondate di immigrazione. Negli Stati Uniti, si studia fin dalle scuole elementari: qui quasi nessuno, di quei disperati immigrati, ha avuto per anni un lavoro fisso o un reddito certo, due tratti che sono per forza estranei alla vita dei poveri in cerca di sopravvivenza, anche perché, nel mondo disordinato di allora, nel mondo disordinato di adesso, tra necessità e pregiudizio, tra bisogno di sopravvivenza e ricer-

ca di qualcuno che faccia mestieri che nessuno fa, il raccordo si forma faticosamente e senza simmetrie istantanee, che sono pura finzione. Le patetiche figure dei cosiddetti «sindaci padani» che preparano il clima per disumane iniziative tipo Gentilini e Borghesio, vengono avanti con la sciarpa verde invece della sciarpa tricolore, che indossano i sindaci italiani. E' un gesto che non potrebbero compiere in nessun altro angolo d'Europa. E in mezzo a loro, come in un vecchio film di Bob Hope, ma senza allegria, spuntano le facce dei patriottici esponenti di Alleanza Nazionale La Russa e Ronchi. Applaudono e approvano (cosa c'è di meglio di uno stregio ai Tricolore per le due faccende del partito nazionalista italiano?) e dicono ai giornali con una voce sola: «i rapporti con la Lega sono sempre stati ottimi». Sul fondo si ode la folla che urla «secessione, secessione».

Qualcuno più attento di loro (fra i grandi quotidiani italiani, Alessandro Trocino, *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre), si è accorto dell'altro grido della folla leghista: «Montalcini fa in fretta, c'è Biagi che ti aspetta». Ma la maggior parte dei giornali, benevoli e guardinghi come al solito, quando trattano della Lega, saltano le invocazioni barbare e i ricorrenti riferimenti ai fucili e si sentono più al sicuro descrivendo così il capo leghista Bossi, inventore della peggiore e più umiliante politica italiana: «Mezzo toscano in bocca, la voce roca per il gran freddo, il leader della Lega si affaccia sul palco in piazza del Duomo per gli auguri di Natale e cantare "Oh mio bela madunina"». Potrebbe essere, per un lettore inconsapevole della cattiveria volgare che dilaga in Italia, il ritratto di un Pertini o di un Altiero Spini in versione popolare. Eppure mentre la folla ripete «Montalcini fa in fretta, c'è Biagi che ti aspetta» - il capo del braccio armato di casa Previti e casa dell'Utri scandisce: «Il Paese è stufo di illegalità, non tocca i sindaci padani se no mi muovo io...». Un po' imbarazzante, d'accordo, se non ci fosse anche la minaccia fisica. Bossi sta di nuovo annunciando che dispone di squadre pronte a mobilitarsi. Verranno avanti dalla mucillagine, la metafora triste con cui De Rita e il Sensus

hanno descritto l'Italia di oggi. Certo l'Italia di Bossi.

Intanto al Senato, il capo lega padano Castelli si alza ogni cinque minuti per difendere con furore e passione l'ex comandante italiano della Guardia di Finanza, il generale Speciale, più noto per le sue vacanze in aereo di Stato che per le sue battaglie alla malavita. E mentre la vera Guardia di Finanza alacrememente lavora (e con successo) a stanare evasori miliardari, Castelli e l'intero gruppo degli allegrati senatori leghisti - che applaudivano in prima fila a Venezia, quando Bossi spiegava come usare la bandiera italiana nel cesso - si alzano come una squadrone di fedeli alla patria e alla tradizione nazionale, per elogiare, esaltare e invocare il generale disubbidiente. Certo non celebrano le tasse, che maledicono in ogni altro intervento, spiegando che Padoa Schioppa e Visco e le tasse hanno ridotto il Paese in rovina. Le loro invocazioni inneggianti a un ex generale della Repubblica italiana la cui unità essi tuttora contestano si deve al comprensibile furore per un mancato golpe. Nel cielo vuoto della cattiva politica i tratti di volgarità si riconoscono affini e si associano in un vincolo fondato sulla invettiva.

«Montalcini fa in fretta, c'è Biagi che ti aspetta». Come vedete la storia italiana di Natale non finisce bene, non per ora, non con questa gente, non in questo Natale. Ed è ancora più triste, in giorni come questi, che i difensori degli embrioni e della famiglia non abbiano sentito il bisogno di schierarsi subito dalla parte degli immigrati che stanno per essere deportati dai sindaci in sciarpa verde, se scoperti ad essere poveri. Ed è triste che finora non abbiano avuto nulla da dire sulla infinita volgarità della folla (che forse, per fortuna, non era folla) di piazza del Duomo, a Milano. Non sto cercando il lieto fine che non c'è. Sto dicendo che se coloro che si stringono intorno al Papa si ritroveranno anche intorno alla comune difesa di alcuni grandi valori umani, comincerebbe la costruzione del legame di cui abbiamo disperatamente bisogno.

colombo\_f@posta.senato.it

## Manovra di avvicinamento

**STEFANO FASSINA**

La manovra di bilancio per il 2008 appena approvata da Senato ha un chiaro segno riformista. Un segno che non viene meno, nonostante i problemi -inevitabili nell'attuale quadro politico-istituzionale- segnalati dal Presidente Napolitano. Un segno riformista chiaro, nonostante qualche contraddizione in essa presente. Vediamo prima i principali elementi di riformismo. Poi due non accidentali contraddizioni. Il segno riformista è dato, innanzitutto, dall'impegno per il risanamento finanziario. Dopo l'energico intervento dello scorso anno, si consolida il risanamento senza cadere nelle trappole dell'ideologia del pareggio di bilancio "senza se e senza ma". Le prospettive di una congiuntura economica difficile, segnata da un rallentamento della domanda interna ed internazionale, vengono affrontate con una manovra anticiclica, ossia di sostegno alla crescita economica, di circa 0,4 punti percentuali di Pil. Uno stimolo importante, da potenziare nei prossimi mesi se i risultati di finanza pubblica per il 2007 saranno -come lasciano intendere i dati sul fabbisogno cumulato fino a Novembre- migliori delle previsioni. Il segno riformista è anche dato dalle misure per l'equità, intesa come contrasto alla povertà e all'allargamento della distanza della distribuzione dei redditi: dal bonus per le famiglie a basso reddito, alle detrazioni per le

famiglie numerose; dalla riduzione dell'Ici, al sostegno alle famiglie in affitto e, in particolare, ai giovani; dalla dotazione per il riavvio di investimenti per l'edilizia residenziale pubblica, al sostegno per il pagamento dei mutui sulla casa di abitazione. Il segno riformista è netto nelle misure per lo sviluppo. Le riforme della tassazione delle imprese e del lavoro autonomo determinano radicali semplificazioni, tagli di aliquote e risparmi di imposte, in particolare per le micro, piccole e medie imprese e, aspetto non secondario promuovono la capitalizzazione e gli investimenti produttivi. Gli incentivi per ricerca e sviluppo diventano i più robusti in Europa. Fortissime le agevolazioni fiscali per le fusioni e le aggregazioni tra imprese, processi decisivi per innalzare produttività e capacità competitiva. Nota a margine: la Germania con una riforma fiscale sulle imprese meno generosa della nostra ha dominato il dibattito di politica economica europeo per mesi, con intuibili ritorni in termini di investimenti esteri. I nostri media, impegnati a sollecitare, raccogliere e interpretare la dichiarazione quotidiana di ogni sedicente leader politico, hanno confinato la notizia, per qualche giorno, nella stampa specializzata.

Le contraddizioni nella manovra di bilancio sono di due specie. La prima è conseguenza del quadro politico-istituzionale e consiste in quella che potremmo battezzare "la politica economica dei segnali". Per rispettare i vincoli del risanamento fi-

nanziario e, al tempo stesso, poter accontentare tutti i 12 partiti della maggioranza o singoli parlamentari decisivi ai fini dell'approvazione della manovra, si è costretti a finanziare "segnali di attenzione" a questa o quella categoria sociale, interesse economico, territorio. Si introducono tante misure e le si dota di un ammontare minimo di risorse (anche poche decine di migliaia di euro), irrilevanti ai fini di qualunque impatto significativo, ma sufficiente a far tornare il singolo deputato o senatore a testa alta dai propri interlocutori. Gli esempi sono molti: dalle agevolazioni fiscali per gli spettacoli di burattini e marionette, all'apicoltura; dagli interventi antidumping nella cantieristica, al sostegno delle TV locali; dalla promozione della tracciabilità dell'origine delle produzioni agricole, all'autoimprenditorialità; dal sostegno all'occupazione delle laureati nel Mezzogiorno, alle Zone Franche Urbane. Tutti (o quasi) interventi meritevoli e condivisibili, ma tutti finanziati simbolicamente, senza scelte di priorità, da una politica debole e subalterna alle singole corporazioni e pressioni locali.

La seconda contraddizione ha natura politico-culturale. È indotta da chi continua ad avere a riferimento la costituzione materiale degli anni '80 e, involontariamente, contribuisce ad approssimarla a scala ridotta, nonostante le evidenti discontinuità di contesto e di politiche. La costituzione materiale degli anni '80 ha avuto indubbiamente tra i suoi tratti fondativi

l'evasione fiscale, una piaga dovuta a ragioni etiche e strutturali, estesa su tutti i soggetti, diffusa sul reddito da lavoro autonomo ed impresa minore (soggetta ad Irpef). Ecco allora che, come riflesso pavloviano, il Senato inserisce, poi la Camera specifica nella Legge Finanziaria per il 2008 un intervento di riduzione delle imposte limitato soltanto ai lavoratori dipendenti: "Le maggiori entrate tributarie che si realizzassero nel 2008 rispetto alle previsioni... sono destinate alla riduzione della pressione fiscale nei confronti dei lavoratori dipendenti". Ora, è evidente l'effetto redistributivo a sfavore dei redditi da lavoro dipendente e da pensione e a favore del reddito da lavoro autonomo e impresa determinato dalla dolosa gestione da parte del Governo Berlusconi del passaggio dalla Lira all'euro. È evidente l'anomala evasione fiscale del nostro Paese rispetto a tutti gli altri Paesi sviluppati ed il peggioramento della situazione provocato dalla stagione dei condoni di Tremonti. È anche evidente la componente di evasione fiscale attribuibile al lavoro autonomo e all'impresa minore. Nonostante tali inconfuttabili evidenze, è comunque sbagliato e controproducente proporre la lettura lavoro autonomo e impresa minore uguale evasione e, quindi, lasciare da parte tutti i bassi redditi da lavoro autonomo e impresa minore in quanto tutti non venirono. È

sbagliato e controproducente perché l'Unione nel suo Programma ha proposto la riscrittura del patto di cittadinanza fiscale in base al principio "pagare tutti per pagare meno". È sbagliato e controproducente perché le politiche messe in campo dal Governo Prodi fin dal suo avvio hanno aggredito frontalmente l'evasione fiscale e in 18 mesi hanno determinato il recupero di oltre venti miliardi di euro in ragione d'anno. Perché il Governo sta realizzando, sebbene siamo solo all'inizio, l'obiettivo di far pagare tutti e, quindi, dovrebbe incominciare a far pagare meno tutti, consolidando ed allargando l'area del lavoro autonomo e dell'impresa minore che scommette su un patto di cittadinanza fiscale moderno, senza evasione. Affrontare, come si è incominciato a fare, e risolvere le contraddizioni prodotte dall'assetto politico istituzionale e dall'inerzia politico-culturale è decisivo per rafforzare la capacità riformista del centrosinistra e chiudere finalmente la transizione italiana verso una democrazia solida e ad elevata qualità sociale.

**Avviso ai lettori**

Per motivi di spazio, la rubrica «A buon diritto - promemoria per la sinistra» realizzata da Luigi Manconi e Andrea Boraschi, viene rinviata alla settimana prossima. Ce ne scusiamo con gli autori e con i lettori

## La voce del padrone

**FERDINANDO CAMON**

SEGUE DALLA PRIMA

Sacà chiama una segretaria. Il contatto significherebbe parità, ambedue alla stessa altezza. Qui uno sta in alto e l'altro in basso. Il presidente saluta: «Agostino!», per nome. Chiamando uno per nome, lo tocchi nella persona, non nel ruolo. La persona toccata non può toccare, deve rispettare la distanza: «Presidente!». Presidente è il ruolo, il potere. Cosa fa il debole di fronte al potente? Lo serve? Troppo poco. Il potente disprezza il servitore, e il servitore che offre un servizio si offre al disprezzo. Il servitore deve dichiarare un'altra cosa: amore. «Lei è sempre più amato», dice Sacà. Chi ama, innalza l'amato, e abbassa se stesso. Si presenta come un niente a un tutto. Ma il tutto, che sa di essere tutto, che tutto è? Economico? Politico? Molto di più: l'economico ha soldi, il politico ha un partito, ma stanno in terra. Berlusconi, con un salto mitopoietico, si alza fra terra e cielo, e colloca il suo potere nel sacro. Dice: «Mi scambiano per il papa». Il papa è il vicario del figlio di Dio. Guardando il papa lo vedi in alto, tra umanità e divinità, e provi il bisogno di adorare quel che lui rappresenta e piange sulla miseria che tu sei. Con un èmpito creativo che lo fa non-mediocre, Sacà dice di rivolgersi al papa senza «piangeria», che è una piangeria prossima al pianto: da lui escono preghiere e lacrime. Come dai fedeli di Lourdes, ma anche dalle ragazzine di fronte ai Beatles. La formula di chi riceve il Dio è: «non sum dignus». La usa Berlusconi: «Sono indegno», ma in lui diventa una formula attiva, non passiva, introduce l'indignità fra lui e gli uomini, sono gli uomini che sono indegni di lui. Colui che ci fa sentire indegni è il nostro stupore, «*stupor mundi*». «Ma è stupendo» esclama Sacà, anzi meglio Agostino. «Stupendo» è ciò che abbiamo davanti a noi, il «vuoto» è dentro di noi. La frase di questo Agostino: «C'è un vuoto... che lei copre anche emotivamente», vale l'*«Inquietum est cor meum»* di un altro Agostino. Noi siamo inquieti, ma ciò che adoriamo è per definizione quieto: noi dobbiamo muoverci, lui è il motore immobile. Noi siamo estasiati, ma ciò che ci fa estasiare non fa nulla, estasiare è nel suo essere, perciò rimane imperturbato, anzi an-

noiato. La sequenza: Sacà: «È bellissima», Berlusconi: «Vabbè... e allora?», mette a contatto due sfere, l'adorazione e la noia. I due parlano del consigliere Urbani, Sacà è cauto, non sa come lamentarsene: Urbani è vicino al padrone, c'è il rischio che oscurando Urbani un'ombra cali sul padrone. Il padrone non corre questo rischio: «Urbani fa lo stronzo, no?». «Stronzo» non è un'offesa, è un insulto de-semantizzato, perfino affettuoso, corre fra amici.

Sacà soffre che un comandante subalterno faccia lo stronzo e il comandante supremo ci scherzi sopra, ma sa di non poterci fare nulla, però ecco il suo potere: lui può spingere il comandante supremo a mettere in riga i disobbedienti, e in tal modo Sacà si mette sopra e davanti al comandante, lo scuote e lo indirizza: «Li richiami all'ordine, Presidente!». In questo modo si colloca rispetto al presidente più vicino di coloro che bisogna richiamare all'ordine, in un certo senso è lui che li richiama all'ordine. L'accenno al film su Barbarossa e al regista e alle attrici a cui trovare un ruolo da qualche parte è un tram che ci sbatte in faccia. Noi pensavamo: un film si fa perché il progetto è nell'aria, un regista si sceglie perché è fatto per quel progetto, un'attrice perché è tagliata per quella parte. Qui Berlusconi vuole il film su Barbarossa, ma lo chiama «cavolo di fiction», perché è Bossi che lo vuole, dunque la sequenza che noi credevamo storia-arte-film-Rai diventa Bossi-Berlusconi-Saccà-cavolo. Quando uscirà il «cavolo», noi che scriviamo, in sede di recensione, dovremo trovarne i significati filosofici e metafisici. C'è un'attrice da sistemare in qualche parte. Lo chiede Berlusconi, che non la conosce, ma quell'attrice gli serve per... far cadere il governo.

C'è un senatore del centro-sinistra che se viene sistemata la sua attrice 10E noi, se il governo cade, cercheremo di capire perché: poco welfare, troppo welfare. E invece sarebbe una donna, che una volta sistemata sarebbe grata al senatore, che per quella gratitudine sarebbe grato al presidente. Dicono che tutto questo è privacy, da rispettare. Come se, cadendo il governo, cadesse privatamente. Se davvero tutto questo è privacy, allora tutta la nostra vita è diventata una faccenda privata del potere.

fercamon@alice.it

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 dicembre è stata di 147.532 copie</p>	